

Scomparso con Erich Fromm un attento e impareggiabile lettore dei «segni dei tempi» della nostra società

La sua morte serena: un messaggio di vita e di speranza

Un protagonista del nostro tempo

E' deceduto lunedì a mezzanotte, nella sua abitazione in via Stefano Franscini 4 a Muraltio, Erich Fromm, uno dei massimi maestri della psicoanalisi. Avrebbe compiuto gli 80 anni il 23 marzo prossimo. Il suo compleanno, come si ricorderà, fu festeggiato in anticipo, il 15 febbraio scorso, a Locarno.

Erich Fromm nacque nel 1900 a Francoforte. Studiò sociologia e psicologia nelle Università di Heidelberg e di Monaco. Si specializzò in psicoanalisi all'Istituto di Psicoanalisi di Berlino.

Con Adorno, Horkheimer, Marcuse e altri lavorò nell'ambito del famoso Institut für Sozialforschung di Francoforte.

Dal 1926 si dedicò sia alla consulenza psicologica che alla ricerca teoretica.

Trasferitosi negli USA e divenuto cittadino americano, dal 1934 insegnò al Bennington College; alle Università della Columbia, del Michigan e dello Yale; all'Università Nazionale del Messico, dove dal 1955 diresse il dipartimento di psicoanalisi; dal 1962 insegnò psicologia alla New York University.

Le sue numerosissime ricerche lo hanno reso agli occhi di tutti gli studiosi uno dei maestri della psicoanalisi, oltre che un attento lettore dei «segni dei tempi», della nostra società.

Pochissime persone hanno avuto l'occasione e la fortuna di conoscerlo personalmente negli ultimi anni della sua esistenza: forse per prepararsi meglio al distacco dalla vita quotidiana materiale aveva incominciato a sfrondare i rapporti mondani, a fuggire le occasioni di incontro con il grande pubblico, ad allontanarsi dallo stesso mondo accademico, per privilegiare pochi rapporti «veri», personali. Per «essere di più, meglio». Anche se, unilamente, ad un intervistatore che tre anni fa gli chiedeva «E lei, professore, ha raggiunto la modalità esistenziale dell'essere?» rispose: «No certamente. Il mio scopo è soltanto quello di indicare una direzione» e aggiunse, con lucidità premonitrice, «non è importante per me in quale punto del cammino cesserò di vivere, purché abbia la certezza di essermi mosso nella direzione giusta».

Eppure, nonostante questo suo ritiro volontario, la gente chi lo ha letto — lo amava. O, per usare un termine meno impegnativo ma ugualmente carico di significati profondi, gli era molto affezionata.

Lo si era visto e quasi palpato lo scorso 15 febbraio quando, a Locarno, si festeggiò in anticipo il suo ottantesimo compleanno.

A volte le coincidenze sono sbalorditive: quel mese di anticipo nella celebrazione che gli ha permesso di sentire come l'interesse nei confronti della sua persona fosse sempre vivo e spontaneo; quella enigmatica frase, a chiusura della serata, del prof. Luban: «è tutto finito!», che aveva colto di sorpresa i presenti, in quanto l'incontro era apparso troppo breve...; i commenti, all'esterno: «lo potremo ancora vedere? o sarà stata l'ultima volta?».

Avevano molto colpito quel suo viso «dolce e grave», quei suoi gesti «lenti,

intrisi di fiducia e pazienza», come lo descrive Luban, che lo ha conosciuto a fondo in questi suoi ultimi anni.

Più che trarre un bilancio della sua vita di studioso — impresa non facile, cui ci si accingerà ora riprendendo in considerazione la sua opera omnia —, vorrei qui riproporre qualche breve riflessione sulla morte così come lui la vedeva. In una breve nota, scrisse: «Limite a poche considerazioni l'indagine sulla paura della morte come tale, evitando di affrontare un problema insolubile, e cioè quello della paura della sofferenza di cui la nostra morte può essere la causa in coloro che ci amano». Ora anche se la sua scomparsa lascia un senso di vuoto in chi con lui aveva stabilito un rapporto attraverso le letture, è senz'al-

tro consolante ricordare come egli si poneva nei confronti di questa realtà: «Unica è la via per il superamento effettivo della paura della morte, ed essa consiste nel non aggrapparsi alla vita, nel non sperimenterla come un possesso. La paura della morte non è effettivamente ciò che sembra, cioè il timore che la vita si arresti. La morte non ci concerne, per dirla con Epicuro, dal momento che finché siamo, la morte non è ancora; ma quando la morte è, non non siamo più. Certo può esserci paura per la sofferenza e il dolore che possono precedere il decesso. Ma è una paura diversa da quella della morte».

Secondo Fromm, se la vita è sperimentata come possesso c'è la paura di perdere ciò che si ha: la paura di perdere il proprio corpo, il proprio io, i propri possessi, la propria identità: la paura di affrontare l'abisso della non identità, dell'essere perduto.

(Continua in seconda pagina)

Giampaolo Magni



Erich Fromm.

tata come possesso c'è la paura di perdere ciò che si ha: la paura di perdere il proprio corpo, il proprio io, i propri possessi, la propria identità: la paura di affrontare l'abisso della non identità, dell'essere perduto.

«Nella misura in cui si vive secondo la modalità dell'aver, non si può temere la morte, e nessuna spiegazione irrazionale basterà a toglierla di mezzo. Essa però può essere diminuita, anche nell'ora stessa del decesso, dalla riaffermazione del nostro legame con la vita, dalla risposta all'amore altrui capace di suscitare il nostro stesso amore. La perdita della paura di morire non dovrebbe però essere intesa come preparazione alla morte, bensì assumere la fisionomia d'un continuo sforzo volto a ridurre la modalità dell'aver e ad aumentare la modalità dell'essere. Per dirla con Spinoza, il saggio pensa alla vita non alla morte».

Allora l'insegnamento sul come morire è in effetti lo stesso sul come vivere; quanto più ci sbacchiamo della brama di possesso in tutte le sue forme, soprattutto quella dell'attaccamento all'io, tanto minore sarà la paura di morire, dal momento che non ci sarà nulla da perdere. Il messaggio che Fromm ci lascia, al momento della sua morte, serena e senza paura, è un messaggio di vita e di speranza. «La rivoluzione della speranza» non è solo il titolo di uno dei suoi volumi: è, in qualche modo, la sintesi del suo pensiero, che è un Breviario di speranza: «L'uomo è geneticamente fatto per vivere, non c'è futuro senza speranza».

Giampaolo Magni